

Diego Olzai, uno dei sequestratori di Belardinelli, dietro le sbarre nonostante le sue gravi condizioni



Diego Olzai in baracca al processo per il rapimento Belardinelli



Dante Belardinelli poco dopo la sua liberazione

Quel 30 maggio dell'89 quando rapirono il «re del caffè»

Dante Belardinelli, titolare della «Jolly caffè», venne sequestrato vicino Fiesole alle 20 del 30 maggio 1989. Venne bloccato mentre rientrava a casa sulla sua auto da quattro persone con il viso nascosto da sciarpe. Il caso venne affidato al giudice Pier Luigi Vigore, amico personale del rapito. Il 3 luglio, in una piazzola dell'autostrada vicino Firenze, venne ritrovato dentro una bottiglia un messaggio dei rapitori con il quale si chiedeva il riscatto di 5 miliardi. Il 23 luglio successivo, poi, in un cestino dei rifiuti, a Bologna, viene ritrovato un macabro messaggio: due pezzi di padiglioni svedesi di Belardinelli accompagnati da foto. Il giorno dopo i familiari del rapito attraverso la televisione diffusero un messaggio: «Siamo pronti al pagamento delle ultime richieste, vi preghiamo di mettervi in contatto con noi». Ma si decise di seguire la linea dura. Il 29 luglio, scattò la trappola tesa ai rapitori sull'Autostrada del Sole. I Nocs intercettarono i sequestratori sull'autostrada Firenze-Roma facendo credere che dentro una Fiat 126 ci fossero i familiari del rapito e 5 miliardi chiesti in cambio della libertà del «re del caffè». Era una trappola: dentro quella vettura c'erano due agenti. E «festo di cuolo» erano appostate dentro altre macchine-civetta. Una sparatoria furibonda, in piena notte: quattro poliziotti rimasti feriti e tre banditi uccisi. Diego Olzai venne ferito gravemente. Poi, il 3 agosto, la liberazione di Belardinelli a Manciano, in Maremma. Le foto del tempo ritraggono il sequestrato accanto a Maria L. Polizzari, l'«angelo biondo», la funzionaria della squadra mobile romana che lo incontrò per prima. Della famiglia Olzai vennero ritenuti implicati nel sequestro anche Antonio e Michele, che si erano dati nel frattempo alla latitanza. Ma alla fine vennero scagionati e uscirono dalle indagini. Diego Olzai partecipò al processo in baracca, colpito da frequenti crisi non potè difendersi né dire nulla sulla drammatica dinamica di quei giorni.

Condannato a morire di carcere

«Mio figlio è stato condannato a trenta anni e non a morte. Invece sta morendo in carcere, dove le sue condizioni si aggravano di giorno in giorno». Parla Michela Olzai, la madre dell'unico bandito rimasto in vita dopo il blitz dei Nocs che anticipò di tre giorni la liberazione di Dante Belardinelli. Diego Olzai è un tronco umano che più che vivere vegeta su una sedia a rotelle. Ma per il tribunale di sorveglianza deve rimanere dietro le sbarre.

In questi anni ha fatto posto al cemento - era certo migliore, ma anche più sicura di quella di Bitù. Così gli Olzai presero in affitto centinaia di ettari di terreno e cercarono di mettere in piedi un caseificio a due passi da Roma.

È il 1981, da allora, sono passati quattordici anni. Ma è come se fosse passato un secolo. Bernardo, il primo figlio che abbandonò il paese, è morto inseguendo un miraggio di ricchezza sulla breccella che collega San Cesario a Fiano Romano, il 29 luglio del 1989, assieme ad altri due banditi.

Quella sparatoria

I Nocs intercettarono i sequestratori sull'autostrada Firenze-Roma facendo credere che dentro una Fiat 126 ci fossero i familiari del rapito e 5 miliardi chiesti in cambio della libertà del «re del caffè». Dante Belardinelli. Era una trappola: dentro quella vettura c'erano due agenti. E «festo di cuolo» erano appostate dentro altre macchine-civetta. Una sparatoria furibonda, in piena notte: quattro poliziotti rimasti feriti e tre banditi uccisi. Il quarto, Diego, rimase paralizzato per tutta la vita, condannato a vivere con sette proiettili in corpo e portandosi appresso un catetere che lo accompagna giorno e notte. «È un grave minorato psico-fisi-

co che risente di esiti di 15 ferite da arma da fuoco, alcune in parti vitali», scrive Millo Grisanti, psichiatra, medico legale di parte. Siede su una carrozzina, ha perduto il globo oculare sinistro, è affetto da sindrome psicorganica da lesione cerebrale, presenta un grave disturbo della funzione mandibolare da esiti di frattura, un grave deficit dell'organo della statica e della deambulazione, ritiene proiettili in regioni non vitali. Lamenta cefalee ricorrenti di agilitazioni psicomotorie, ipostenia grave agli arti inferiori, difficoltà della masticazione e della deglutizione.

La linea dura

Ma non basta. «Gli accertamenti mostrano una frattura alla base cranica, alterazione dei condoli, numerosi frammenti ossei, una cisti paraneurale». Ferite da arma da fuoco, ma anche fratture multiple che con i proiettili dei Nocs c'erano poco o nulla. Cosa successe veramente quella notte? Forse la verità va oltre la versione ufficiale sul blitz frutto della «linea dura» anti-sequestri. Forse la verità va ricercata negli ultimi che seguirono la grandinata di proiettili, nella rabbia degli agenti, nella fretta di conoscere immediatamente dai banditi tirati in vita,

feriti gravemente o moribondi, il luogo della prigione di Dante Belardinelli. Forse le cose andarono in modo diverso da come le avevano programmate magistrati e poliziotti.

Il titolare della «Jolly caffè» venne liberato il 3 agosto. Sessanta-quattro giorni: tanto era rimasto nelle mani dei suoi sequestratori che avevano provveduto a «mutilarlo» di entrambi i lobi delle orecchie. Un gesto atroce, come atroce è il ricatto che accompagna i sequestri. Ricatto che gioca sugli affetti, sul dolore, sui sentimenti. «Sì, i miei figli hanno sbagliato - ripete mamma Olzai, mostrando la foto di Bernardo, biondo e sorridente come nessuno immaginerebbe un bandito sardo - Adesso, quando mi capita di vedere conflitti a fuoco, anche nei film, spengo la televisione».

E cosa prova per le vittime dei rapimenti, mamma Olzai? Quali pensieri e quali emozioni attraversano il suo cuore e la sua mente? «Una grande pena. Provo questo, una grande pena...». E le parole di questa donna vestita a lutto, i capelli candidi avvolti dal fazzoletto nero che li nasconde quasi del tutto, ritornano a Diego, alla sua vita spezzata, alle sue difficoltà di nutrirsi, nella inghiottire roba solida per via di una mandibola frantumata e,

non si capisce perché, mai operata.

«Devono tagliargli tutto a pezzi piccolissimi. Poi lui, con il dito, spinge la roba verso la parte posteriore della bocca e la inghiottisce. Ed è davvero assurdo che non debbano riconoscere l'evidenza di cartelle cliniche. In carcere le attrezzature preposte all'assistenza di un troncone umano semiosciente. E il mistero non lo spiega nemmeno la Cassazione che si pronuncia «legittimando» la decisione del giudice di sorveglianza.

Una perizia salomonica

L'istanza di differimento della pena non va accolta, decide il giudice, il 13 ottobre del 1994. Perché? «Presenta varie infermità che richiedono cure assicurabili anche a

livello carcerario con una organizzazione specifica». Quali sono queste organizzazioni specifiche? La sentenza non fornisce chiarimenti, non indica quali possano essere nell'«efficiente» sistema penitenziario italiano i centri appositamente preposti all'assistenza di un troncone umano semiosciente. E il mistero non lo spiega nemmeno la Cassazione che si pronuncia «legittimando» la decisione del giudice di sorveglianza.

Del caso Olzai se ne occupa adesso il tribunale per i diritti del malato. Una delegazione di parlamentari, guidata dal sindaco di Parma, si recherà in carcere venerdì prossimo. E questo mentre i 600 detenuti del penitenziario emiliano hanno stilato una lettera-appello richiamando la Costituzione «che stabilisce che chiunque, indipendentemente dal reato che deve scontare, deve essere messo nelle condizioni fisiche di poter sopportare la detenzione». «Le condizioni di Diego si aggravano sempre di più. Perché deve pagare con la morte quel tragico sequestro?», ripete trattenendo le lacrime con orgoglio Michela Olzai. E quell'accento sardo, che rafforza in quel modo così particolare le consonanti, sembra fatto apposta per rendere dolore e pena di madre ancora più strazianti.

NINNI ANDRIOLO

«Mio figlio ha sbagliato, sono io la prima a riconoscerlo. Ma i giudici lo hanno condannato a trenta anni e non a morte. Invece Diego, a trentatré anni, in carcere rischia di morire subito. Per questo chiedo pietà allo Stato. A chi può far male adesso? Dove può scappare ridotto com'è ridotto?». Mamma Olzai vive in un appartamento al quinto piano di un'anonima palazzina dell'Istituto per le case popolari. Due stanze più servizi che si affacciano su edifici e strade altrettanto anonimi che compongono il mosaico dell'ennesimo paese-dormitorio della capitale. Aprilia dista da Roma una trentina di chilometri. Quando gli Olzai, padre madre e dodici figli, arrivarono potandosi appresso

due trattori e millequattrocento pecore stipate dentro quattro vagoni ferroviari, qui era ancora campagna. L'erba era alta e morbida. Una pecora che in Sardegna, per via della siccità, produce mezzo litro di latte al giorno qui rende il triplo», dice papà Daniele, l'anziano capofamiglia che non mette piede a Bitù, trentasette chilometri da Nuoro, da quando i giornali associarono il nome Olzai ai sequestri esportati nel «continente». Al paese la vita era diventata difficile. Faide nate per questioni di pascolo; vendette giurate da chi sospettava delazioni fatte ai «bonacci», gli uomini che cercano il bestiame rubato ai pastori; diffidenza atavica in una realtà dove si fa presto a pensare a questo o a quell'altro carabinieri come all'amico dei propri nemici. Vicino Aprilia l'erba - la stessa che

Infermiera nutrive così gli animali di una nobildonna

Ai cani la cena dei malati

«S'inteneriva più per cinque cani di razza che per gli ammalati delle sue case. Ai primi, infatti, un'infermiera di Agrigento riservava i pasti che l'ospedale San Giovanni di Dio preparava in singole porzioni confezionate per i ricoverati. E i poveri animali non erano neanche del bastardo abbandonati e affamati, erano invece di proprietà di una nobildonna della zona».

Concetta Caruana, 44 anni, due figli e un marito che lavora al servizio di una ricca signora, è da una decina d'anni caposala nel reparto di cardiologia del più importante presidio ospedaliero della zona. Nel tempo libero, probabilmente, avrebbe dovuto provvedere a stamare i cuccioli, a cucinare per loro. Perché farlo se c'era il cibo dell'ospedale? Ieri, come tutti i giorni, alla fine del suo turno, si stava allontanando dall'ospedale in automobile quando è stata bloccata

LORENA DOGLI

da carabinieri che le hanno ordinato di aprire il portabagagli. Cosa mai potevano cercare i militari? La conferma dei loro sospetti sollecitati da segnalazioni: una quantità di pasti già pronti oltre a farmaci, cotone, siringhe. A inchiodare la donna, che già da alcune settimane era «sotto osservazione» da parte dei militari del nucleo operativo di Agrigento, alcune fotografie che la ritraevano proprio mentre portava gli alimenti ai cani della nobildonna. È stata proprio la confezione di quello strano cibo per cani a richiamare l'attenzione.

L'infermiera è stata denunciata a piede libero con l'accusa di peculato aggravato. L'amministratore della Usl 11 l'ha sospesa in via cautelativa dal servizio. Il primario del reparto di cardiologia, Vito Nanni di Giovanna, ha dichiarato di non essersi mai accorto di nulla: «Non ho mai ricevuto

segnalazioni di furti di medicinali o di generi alimentari - ha detto - Se avessi avuto notizie su fatti del genere sarei intervenuto immediatamente spargendo denunce». Di Giovanna ha aggiunto che nessuno dei pazienti ricoverati nel reparto si era mai lamentato, prova questa che tutti avevano sempre potuto consumare i pasti regolarmente. Un ospedale dove, dunque, il cibo era abbondante. I colleghi di Concetta Caruana si sono rifiutati di commentare l'accaduto anche se probabilmente l'inchiesta, coordinata dal sostituto procuratore della Repubblica di Agrigento, Stefano Dambrosio, è scaturita da una serie di segnalazioni anonime. Inseguite proprio dagli infermieri che si erano accorti delle strane sparizioni. Nulla è invece trapelato sul nome dell'aristocratica signora che durante la sua assenza affidava le cure ai suoi adorati cani al marito della solerte infermiera che provvedeva a nutrirli. A spese della Usl.

THE FLINTSTONES By Hanna-Barbera

VEDILA COSÌ, FRED.

SARETI SENZA LAVORO SE IL TUO TONTO D'UN CAPO FOSSE PIÙ SVEGLIO.

SLATE QUARRY

E' MOLTO CHE ASPETTI, FRED?

© 1994 Turner Entertainment Co./distr. EPS/ILPA Milano